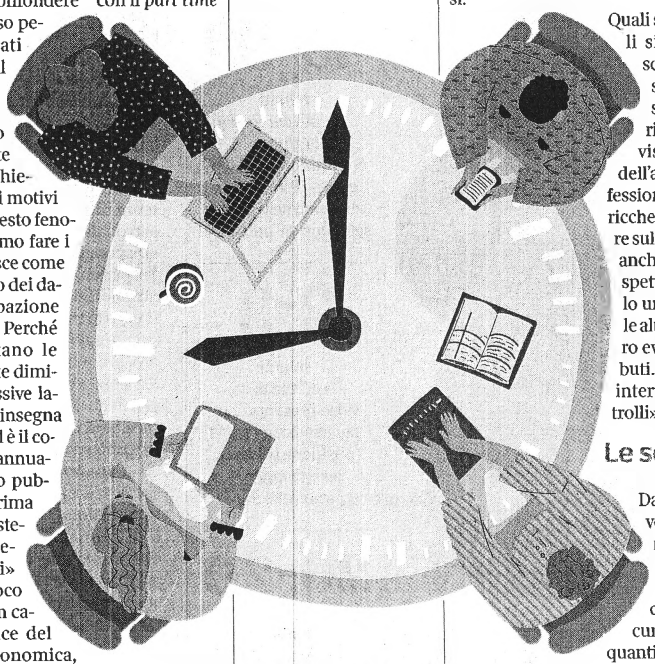
CAMBIAMENTI IL PART TIME INVOLONTARIO

di **Dario Di Vico**

Archiviati i facili sogni di gloria targati Di Maio (ovvero che bastasse in un'economia stagnante modificare una legge per aumentare di botto i posti di lavoro) siamo chiamati a fare i conti con il part time cosiddetto «involontario».

Un fenomeno che conosciamo ancora poco e che rischiamo addirittura di confondere con il *part time* volontario. Nel nostro caso però i lavoratori interessati vorrebbero prolungare il loro orario, metterebbero volentieri a disposizione del datore di lavoro altre ore ma dall'altra parte del tavolo non ce n'è richiesta. Ma quali sono allora i motivi che stanno a monte di questo fenomeno con il quale dovremo fare i conti a breve? Perché cresce come ha dimostrato il riepilogo dei dati trimestrali sull'occupazione uscito a metà settembre? Perché anche quando aumentano le «teste» che sono occupate diminuiscono le ore complessive lavorate? Claudio Lucifora, insegna alla Cattolica di Milano ed è il coordinatore del Rapporto annuale sul mercato del lavoro pubblicato dal Cnel e la sua prima risposta rimanda a un sistema delle imprese desideroso di «tagliare i costi» anche perché «investe poco sia in capitale fisico sia in capitale umano». La radice del problema è dunque economica, non legislativa.



Ristorazione, turismo e logistica

I settori-chiave del part time involontario sono sostanzialmente tre: la ristorazione (che cresce molto nelle città più grandi), il turismo (che ha una caratteristica stagionale e si addensa in alcune Regioni del Paese) e la logistica (in deciso incremento anche per effetto dell'e-commerce e della riorganizzazione del manifatturiero in filiere), tutti molto presenti nella specializzazione del terziario italiano. Commenta Lucifora: «Il fenomeno non è solo nostrano, anche economie più solide come quella americana o inglese presentano caratteristiche analoghe, ma in Italia quei segmenti dei servizi a basso valore aggiunto pesano percentualmente di più e questa è una differenza non da poco».

Ma si può tracciare un paragone tra il part time involontario italiano e i mini-jobs tedeschi che occupano tra i 4 e i 5 milioni di persone per una paga tra i 400 e i 500 euro mensili? «No, i mini-jobs possono essere comparati con quelli che da noi si chiamavano Lsu, lavori socialmente utili oppure un altro paragone lo si può fare con i voucher. L'esperienza tedesca è creazione diretta di occupazione esplicitamente diretta a soddisfare servizi di welfare — risponde Lucifora — Non è dunque un fenomeno legato alle attività delle imprese come nel caso da cui siamo partiti nella nostra analisi e che dobbiamo affrontare in Italia».

Di parere analogo è Francesco Seghezzi, presidente della fondazione Adapt: «L'aumento del *part time* involontario non è un problema da affrontare in chiave politica ma fotografa, purtroppo, la debolezza del sistema produttivo». Seghezzi sottolinea pure come dai dati Istat emerga una contraddizione: la maggior parte dei mezzi lavori involontari è a tempo indeterminato «e spesso non ci fermiamo al 50% delle ore ma addirittura scendiamo al 30%». Insomma ci sono contratti a tempo indeterminato che prevedono la presenza sul posto di lavoro anche per un solo giorno a settimana o per due o per sole tre mattine. Sembra incredibile ma è così.

Quali sono le mansioni sulle quali si concentrano queste discontinuità? Si può pensare, secondo Seghezzi, a mansioni che in parte sono state ridimensionate dal punto di vista qualitativo dall'avvento dell'automazione oppure a professionalità non particolarmente ricche ma ormai difficili da trovare sul mercato del lavoro. C'è però anche il legittimo e fondato sospetto che il part time paghi solo una parte delle ore lavorate e le altre vengano retribuite in nero evadendo così tasse e contributi. «Ma in questo caso si può intervenire rafforzando i controlli».

Le soluzioni

Dalle analisi, seppur meritevoli di ulteriori approfondimenti, proviamo a passare nel campo delle soluzioni. Che non si prospettano facili, al contrario. Intanto sicuramente c'è un problema di quantità: se dai rubinetti dei datori di lavoro esce in termini di posti di lavori «pieni» evidentemente ci sono strozzature a monte. Non ci siamo ancora pienamente ripresi dalla scia della Grande Crisi, la ripresa è durata appena due anni e mezzo prima di una nuova stagnazione e il terziario italiano non è abituato a remunerare la prestazione in maniera equa. Tende pericolosamente al *low cost*, alla svalutazione del lavoro. Quindi per poter affrontare a valle, con successo, il tema del part time involontario bisogna sapere che ci sono a monte cause di ciclo economico e/o di cultura imprenditoriale non facili da rimuovere.

«Possiamo però affrontare il problema riducendo il carico fiscale a carico dei lavoratori a basso salario, è una misura di carattere passivo ma può dare i suoi frutti — spiega Lucifora — La leva attiva invece consisterebbe nel migliorare la qualità dei posti di lavoro, investendo in formazione. La legge Dignità ha favorito anche se solo in parte le trasformazioni da contratto a tempo determinato a fisso ma lo stock dei lavori precari è rimasto sostanzialmente lo stesso, attorno al 18%». Si è creata quindi una sorta di larga area della prestazione saltuaria che vede fianco a fianco come «regioni limitrofe» il tempo determinato, il lavoro stagionale e il *part time* involontario.

Ultima domanda: la pubblica amministrazione nella sua veste di datore di lavoro concorre a creare questo mix? Secondo Lucifora nel pubblico il fenomeno del parti time involontario è meno evidente che nel privato se non altro perché l'orario di lavoro è mediamente attorno alle 35 ore. «In alcuni settori, penso alla sanità, però è presente. La causa risiede nel blocco del turn over e si giova addirittura di forme contrattuali che nel settore privato non sono più consentite».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

5

milioni: le persone che in Germania sono occupate con un mini-job per una paga tra i 400 e i 500 euro mensili

59,1

per cento: il tasso di occupazione destagionalizzato in Italia nel secondo trimestre (+0,3% in tre mesi)

6

per cento: la crescita del numero dei lavoratori a chiamata o intermittenti nel secondo trimestre dell'anno

ILLUSTRAZIONE DI PAOLA PARRA

IL PUNTO

Ma la laurea serve davvero? Sì, nì, non so

di **Daniele Manca**

L'Italia è un paese che spende tanto per il passato (sotto forma di pensioni) e pochissimo per il futuro (scuola e dintorni). E il dramma è che ci siamo assuefatti a questa situazione. Quando si è trattato di varare un provvedimento come Quota 100, in pochi si sono opposti (a cominciare dalla politica tutta che temeva di perdere consensi). E chi lo ha fatto aveva in mente normalmente solo motivi contabili: non ci sono le risorse, si sballano i conti dello Stato e via dicendo. E anche questo mostra quanto sia arretrato il dibattito nel nostro Paese. Al momento di scegliere se mettere un euro sulle pensioni o mettere un euro sulla scuola, o avvantaggiando chi vuole fare figli, state certi che la scelta sarà a favore dei più anziani. Quello che fa rabbia è che tutto questo lo si fa a spese anche della scuola. Dal 2010 al 2016 gli stanziamenti per l'istruzione sono diminuiti del 9% mentre la spesa pensionistica è salita costantemente. Se si guarda all'investimento medio in Italia per le elementari (secondo i dati Ocse) questo è di 8.893 dollari per studente, che significa un bel meno 6% rispetto alla media Ocse; per l'università è di 11.589 dollari: il 26% in meno sempre della media Ocse. se non ci crede nemmeno lo Stato perché dovrebbe crederci un giovane o uno studente nella necessità di avere un'istruzione, di essere formato per poter lavorare e contribuire alla sua e alla vita collettiva. In Italia non solo abbiamo pochi laureati ma continuano a iscriversi solo poco più di un giovane su tre a corsi di istruzione terziaria, mentre la media Ocse sfiora il 50%. Di alibi ne abbiamo trovati tanti per questa situazione. Quello più pericoloso è culturale. Nella litania quotidiana di un Paese corrotto, terra di disonesti e via dicendo, si sono martellati i giovani con discorsi del tipo: se non hai conoscenze e raccomandazioni non vai da nessuna parte. Innegabile che tutto ciò esista. Ma non è tutta la realtà. Siamo sicuri di non aver fallito nel far capire ai giovani che una laurea non è di per sé una garanzia? Ma un biglietto di accesso a una partita che ognuno dovrà giocarsi secondo le proprie capacità?

daniele_manca

© RIPRODUZIONE RISERVATA